

Capitolo primo

Era successo. Era proprio successo, non per modo di dire. Con Calogiuri. Eh.

Era sceso in licenza dalla scuola ufficiali ed era passato a trovarla in Procura. Un sabato mattina. Capirai. Che non se le immaginava le porte socchiuse al suo passaggio, caute, bocche aperte per uno sbadiglio fatto a metà? Conigli acquattati, sembravano lí dietro i Pm suoi colleghi, il tenente dei carabinieri, gli impiegati dell'Ufficio Atti. Oppure soldati in trincea. Ma invece dei proiettili quello che cercavano di intercettare, dal Procuratore aggiunto all'ultima delle commesse, erano i cazzi suoi.

Che non se le immaginava le malelingue man mano che capivano dove si stava dirigendo l'appuntato? Grazie a dio a lei le loro chiacchiere da un orecchio entravano e dall'altro uscivano, se no non si sarebbe nemmeno trovata lí. Dietro la sua scrivania, cioè. Che in quel momento manco si vedeva, sommersa da pile di incartamenti con scritto sopra, o sotto, o di lato: dottoressa Immacolata Tataranni, Sostituto Procuratore della Repubblica.

Quando l'appuntato mise il naso nell'ufficio, appena un attimo prima che le scappasse la pazienza perché aveva detto avanti e nessuno si faceva vivo, le sembrò piú alto, piú biondo, piú bello. Piú Garibaldi.

“Disturbo, dottoressa?”

“Calogiuri! Ma che disturbi? Fossero tutti questi i disturbi”.

Si era fermato in mezzo alla stanza senza dire niente,

con l'aria grave di chi sta meditando qualcosa. Si era guardato intorno, aveva dato un'occhiata fuori dalla finestra. L'orologio sulla facciata barocca della biblioteca segnava le dieci e mezza.

“Sapeste che nostalgia, dottoressa”.

E lei?

“Anch'io Calogiuri, che ti credi?”

Proprio così. L'appuntato era diventato piú rosso del maglione che si era messa quel giorno, un pullover di Valentina, regalo della zia di Roma, costato un occhio, figurati, ma alla signorina faceva schifo. Sulla sua quinta di reggiseno stava per esplodere, ma che doveva fare, regalarlo ai poveri?

“Come sta andando il corso?”

L'appuntato aveva gli occhi azzurri, intensi e limpidi come il mare di mattina. Distolsero tutti e due lo sguardo. Ma ormai.

“Bene, dottoressa”.

Come avevano iniziato non avrebbe saputo dirlo. Si erano trovati lei poggiata alla scrivania e Calogiuri di fronte, le mani sotto il maglione rosso che tirava e si alzava da tutte le parti. Le aveva grandi, un po' ruvide, fresche. E le sapeva muovere. Lei invece si sentiva appiccicaticcia, da quando avevano riparato l'impianto lo tenevano a livello forno crematorio per rifarsi di tutto il tempo passato al gelo. Ma a parte questo. Le sembrava di non aver fatto altro in vita sua. Lui anche, però. Non le importava nemmeno che la porta potesse aprirsi da un momento all'altro.

E infatti si aprì, sul piú bello. Pietro stava entrando col caffè.

Sulla poltroncina accanto al letto, attraverso le palpebre socchiuse, Imma vide il maglione rosso, l'unica cosa rimasta del sogno.

Dalle serrande appena aperte filtrava la luce di una giornata grigia. Era sabato e doveva andare in Procura, altro non ricordava. Chiuse gli occhi fingendo di dormire, per-

ché aveva bisogno di qualche minuto per tararsi, almeno un minimo, con la realtà.

Era loro consuetudine il sabato mattina, poiché Pietro non andava in ufficio, che fosse lui a portarle il caffè a letto, dove a volte indugiavano a fare due chiacchiere o anche altro, visto che Valentina stava a scuola e potevano sottrarre un po' di intimità alle incombenze quotidiane senza crollare chi da una parte chi dall'altra come soldati alle Termopili.

Ma quella mattina Imma aveva poca fantasia di fare chiacchiere, e altro manco a pensarci. Era così da settimane. Cosa fosse non avrebbe saputo dirlo. Valentina, che non si riconosceva più, sembrava una donna, ma di cervello faceva un passo indietro tutti i giorni. O il caso che stava seguendo, quello degli extracomunitari. Brutta roba. Le voci su di lei, in Procura. Il ricordo di sua madre. L'inverno che non voleva finire...

Perché si fosse sognata Calogiuri, le sarebbe piaciuto saperlo. Non che l'appuntato non le mancasse. Come faceva a non mancarle? Da quando li aveva lasciati per frequentare il corso da sottufficiale, ne aveva cambiati quattro o cinque, che l'accompagnavano negli spostamenti. Alla fine si era rassegnata a Puddu, un sardo con l'abbronzatura color biscotto che raddoppiava tutte le consonanti.

“Piove”, disse Pietro.

Che novità.

Imma bevve il caffè bruciandosi la lingua, con Pietro che le parlava delle quote riscaldamento, e lo finì proprio mentre lui le infilava la mano sotto la camicia da notte.

“Madonna, quant'è tardi”, esclamò mettendo un piede giù dal letto.

Ma è sabato, avrebbe potuto ribellarsi lui.

“Il pane lo prendi tu?” disse invece.

Gli gettò un'occhiata discreta attraverso lo specchio del comò: cominciava a mettere un po' di pancetta, aveva la chierica che si allargava e non sapeva dire di no a sua

madre. Guai a mandarlo alle riunioni di condominio. Ma non l'avrebbe scambiato con Alain Delon. E con George Clooney men che meno. Non ci pioveva.

La strada per andare in Procura era tappezzata di manifesti elettorali bagnati dalla pioggerellina fine che stava cadendo. Chiostre di denti lucidati dal dentista spiccavano sui cartelloni coi simboli dei partiti, spesso piazzati dove non dovevano. Imma registrò mentalmente una fila di manifesti abusivi sul muro di via Ridola, fra la farmacia e il museo, che si aggiunsero a quelli notati nei giorni precedenti vicino alla stazione, in via Lucana, in via Annunziatella e sotto i portici di piazza Mulino.

La campagna per le amministrative era iniziata da poco. I candidati che andavano per la maggiore erano due cinquantenni di bella presenza, un maschio e una femmina.

Lei veniva da una famiglia di vecchi comunisti, ma era stata fulminata sulla via di Boston, dove la portava una borsa di studio. Al ritorno, scivolando elegantemente dal centrosinistra al centrodestra, aveva impostato una campagna elettorale all'americana, con distribuzione di palloncini e altri gadget, e grande sfoggio di mise alla Lilli Gruber.

Lui era l'idolo delle signore, di qualunque corrente fossero. Il suo sorriso sornione che spuntava in ogni angolo le aumentava il nervoso di quella mattina di pioggia.

Sulla soglia della Procura Imma esitò. Da qualche tempo non veniva più al lavoro volentieri.

Non che non continuasse a prendersi le sue soddisfazioni, anzi. Giusto un anno e mezzo prima era riuscita a far dare una sanzione amministrativa a Maria Moliterni, la moglie del prefetto, che aveva trasformato l'Ufficio Atti in un pied-à-terre dove ricevere le amiche. La signora adesso continuava tale e quale, anzi peggio, ma il provvedimento costituiva una pietra miliare nella storia delle pubbliche istituzioni materane.

E poi c'erano state inchieste che si spingevano nei fianchi molli del potere, indagini che avevano fatto tremare notabili tronfi fino al giorno prima, e anche parecchi casi brillantemente risolti.

Troppi, forse, perché su di lei iniziavano a correre delle voci...

Non che si fosse mai preoccupata più di tanto di quello che diceva la gente – altrimenti si sarebbe già sparata – ma un conto era se trovavano da ridire su un paio di tacchi, il colore di un vestito, un grazie o un permesso detti o non detti, un conto le accuse che le muovevano adesso.

Da quando c'era stata la vicenda dell'oleodotto che doveva portare a Taranto il petrolio della Val d'Agri passando attraverso il territorio materano, di cui aveva bloccato la costruzione per irregolarità nei permessi, si era scatenato il putiferio. Le compagnie petrolifere ci avevano rimesso i soldi dei trasporti e anche quelli di certi finanziamenti che nel frattempo erano scaduti, e si era cominciato a mormorare che la dottoressa Tataranni faceva il gioco di qualcuno, oppure era in cerca di scoop perché voleva scendere in politica.

Da allora camminava più che mai sul filo del rasoio, ogni inchiesta le sembrava un boomerang, e a volte le voci si facevano così insistenti che si asserragliava nel suo ufficio come in un bunker, sperando di schivarlo quando fosse tornato indietro.

Il boomerang.